

La preghiera come soglia

Nella Scrittura la preghiera non è soltanto linguaggio dell'interiorità o gesto religioso già composto, ma spesso prende forma in luoghi di passaggio, di esposizione e di conflitto. È soglia perché non separa semplicemente un “dentro” e un “fuori”, ma rende attraversabile ciò che sembrava fissato: il corpo e la parola, il privato e il politico, il dolore e la benedizione, l'esperienza personale e la storia di un popolo.

Partiamo dal racconto di Giacobbe al guado dello Iabbok, dove la notte, la solitudine e il corpo a corpo con il misterioso avversario disegnano la preghiera come lotta che ferisce e benedice, lascia un segno e apre a un nome nuovo. Da questa soglia notturna passiamo poi a Silo, alla preghiera di Anna in 1Sam 1–2. Anche Anna lotta, ma in modo meno spettacolare e più esposto al fraintendimento: il suo corpo orante è visto prima di essere ascoltato, interpretato dall'autorità sacerdotale come disordine prima che come parola rivolta a Dio. Proprio lì, presso il santuario, la preghiera diventa passaggio: dal pianto al canto, dalla richiesta al dono, dalla voce trattenuta a una parola teologica capace di proclamare il rovesciamento degli assetti stabiliti.

La preghiera può essere dunque letta come “pratica di soglia”: luogo in cui ciò che è marginale, muto o frainteso può prendere voce; spazio non di controllo del sacro, ma di trasformazione e di profezia.